

SCIENZE

a cura di Emanuele Sorace

PIETRO GRECO, *Trotula. La prima donna medico d'Europa*, Roma, L'asino d'oro 2020 («Profilo di donna»), pp. 204, € 15,00.

Per i suoi meriti, unici, la ricorderemo e cercheremo di farla conoscere, nelle prossime pagine, ai colti e agli incliti, attingendo alla migliore letteratura scientifica. Non moltissima in verità [...]. Ecco l'obiettivo che ci prefiggiamo dunque: restituire a Trotula il posto che le spetta nella storia della scienza [...], cercando di distinguere il vero dal verosimile e dal mito (p. 15).

Così Pietro Greco (1955-2020) introduce il contenuto e la ragione di questo lavoro, uscito nell'ultimo anno della sua vita di appassionato ricercatore e divulgatore della scienza, da lui sempre immersa nella storia sociale e nelle biografie dei suoi attori. Pietro Greco (PG in seguito) è probabilmente assai più noto del soggetto del testo di cui qui si scrive; ma penso sia doveroso ricordare per sommi capi la sua infaticabile attività, che solo riduttivamente può essere definita di «giornalismo scientifico». Laureato in chimica e ricercatore del CNR, PG scelse nel 1987 di impegnarsi in un'attività di seria divulgazione, collaborando alla pagina scientifica de «l'Unità», primo quotidiano italiano a ospitarne una: collaborazione che durò a lungo, nonostante il suo rifiuto di essere assunto dal giornale, per sentirsi più libero nell'indirizzare le sue ricerche storico-scientifiche.

Nel corso di questi ultimi trenta anni PG è diventato probabilmente l'intellettuale più efficace nel promuovere la conoscenza scientifica come parte essenziale della cultura italiana agendo a tutti i livelli, dagli interventi nelle scuole alle lezioni universitarie, dalla creazione di collane editoriali alle pubblicazione di numerosi (e spesso ponderosi) libri: solo nel 2020 ne sono usciti tre. A ciò vanno aggiunte le attività multimediali, variegata e tutte di buon livello, da lui svolte in quanto socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli e membro del consiglio scientifico dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), a cui seguirono la creazione, insieme a Franco Pratico e al fisico Paolo Budinich, della prima scuola di comunicazione della scienza in Italia e del Master in Comunicazione della Scienza presso la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA) di Trieste, della quale fu vicedirettore e poi direttore. E ancora: PG è stato sino all'ultimo caporedattore del «Bo Live», l'innovativo magazine *on line* dell'Università di Padova, nato nel

2018 e diretto da Telmo Pievani, ed è stato un conduttore di lungo corso di Radiotre Scienza; ma l'elenco, che potrebbe continuare a lungo, si può riassumere in una presenza continua e generosa alle iniziative multiformi, piccole e grandi, in cui egli poteva esprimere il suo impegno per la diffusione di una conoscenza scientifica rigorosa e storicizzata, come parte di una unica cultura, fondamentale a suo parere per l'affermarsi di una società democratica, pacifica, capace di convivere con la natura.

In questo programma rientra naturalmente anche la lotta alle discriminazioni contro le donne e ai pregiudizi sulla loro 'innata' minorità intellettuale, in particolare nel campo delle scienze. Da qui la creazione di una collana «Profilo di donna», che nella sezione Scienza da lui curata contiene tre suoi agili testi, dedicati rispettivamente a Margherita Hack, a Lise Meitner e, appunto, a Trotula. Quest'ultima scelta – centrata su una figura biograficamente evanescente, che per essere messa a fuoco impone che si navighi tra filologia medievale e classica – è ben spiegata nell'incipit citato all'inizio. A quelle ragioni, presentando il suo libro con una lezione online (*Trotula e Storia della scienza tra antichità e Medioevo* in <https://www.youtube.com/watch?v=Zu4LMSfSv3g>), PG ne ha aggiunta un'altra, e cioè la convinzione che l'Europa nasca con la diffusione di un sapere comune, di una scienza condivisa, e quindi che sia decisiva la fondazione di università (Bologna, Parigi, Montpellier...), e che prima di questa fioritura una funzione analoga sia stata svolta dalla celeberrima Scuola medica salernitana, di cui Trotula (o meglio Trota) fu, con i suoi scritti, un'assoluta protagonista, nota in tutta Europa, citata persino nei *Canterbury Tales* e studiata per secoli.

Largo spazio viene dato da PG all'affermarsi di Salerno nella fase storica compresa fra il tramonto del ducato longobardo meridionale e l'avvento (quasi pacifico) dei normanni di Roberto il Guiscardo, in un crescendo di scambi di persone, merci, lingue e idee che la resero una delle città più vivaci e ricche del Mediterraneo. Secondo una tradizione leggendaria la Scuola sarebbe sorta dall'incontro di quattro medici: un salernitano, un greco, un arabo e un ebreo. Di certo sappiamo che a un certo punto arrivarono da Alessandria d'Egitto importanti manoscritti arabi contenenti parti delle opere di Ippocrate, Platone, Galeno, e altre sin lì ignote, tra cui quelle di Avicenna, subito tradotte in latino – analogamente a quanto sarebbe avvenuto, su scala più ampia, un secolo dopo a Palermo e a Toledo – e studiate da alcuni medici locali: testi che fornivano non solo nozioni, ma modelli interpretativi delle malattie – utili, per quanto assurdi ai nostri occhi – e forti richiami all'importanza di una osservazione diretta dei malati.

Senza entrare «nell'intricatissimo labirinto filologico» (p. 30) che si è venuto formando nel tempo intorno alla 'figura storica' di Trotula (di cui

è ormai certa l'esistenza), PG ritiene verosimile che essa sia vissuta fra il 1030 e il 1097; che abbia appartenuto a una nobile e ricchissima famiglia e raggiunto il grado apicale di *magistra* nella Scuola medica salernitana; che si sia sposata con un importante medico di quella Scuola e abbia avuto due figli, essi pure medici. Dunque, PG rifiuta di collocarne la vita nel XII secolo, come propose nel 2008 Monica H. Green, docente sino al 2019 di Storia medievale nell'università dell'Arizona, i cui studi sono stati comunque fondamentali per respingere la tesi, antica ma ripresa con forza in età contemporanea da alcuni storici e medici, secondo cui la *sanatrix salernitana* non sarebbe mai esistita, essendo impossibile per una donna alzarsi ai livelli delle opere a lei attribuite, sulle quali si era studiato sino al XVI secolo e per certi aspetti sino al XIX. Il negazionismo totale, del resto, è diventato insostenibile dopo che nel 1985 si è ritrovato, nella biblioteca dell'università Complutense di Madrid, un manoscritto risalente con certezza a Trotula.

PG traccia a larghi tratti l'evoluzione istituzionale e scientifica della Scuola salernitana sino alle *Costituzioni di Melfi* di Federico II, ricordandone il ruolo cruciale sia in rapporto all'acquisizione di nuove conoscenze mediche che alla riscoperta di pratiche perse e che si perderanno di nuovo, quali la dissezione legale dei cadaveri (prima di maiali, poi anche di uomini) per gli studi anatomici e fisiologici sperimentali o l'uso della *spongia somnifera* (intrisa di oppiacei) per ragioni anestetiche: pratiche che rinviano a una peculiarità forte di quella Scuola rispetto alle successive università, e cioè alla sua laicità, alla sua totale indipendenza dalla Chiesa già prima dell'avvento al trono di Federico II: un tratto senza il quale sarebbe stato impossibile il libero esercizio della professione a Trotula e alle *mulieres salernitanae*, vale a dire alle donne ammesse a seguire le lezioni della Scuola.

Le ragioni di questa eccezionalità non sono molto chiare. PG nella succitata lezione la riconduce al carattere multiculturale della città, ma forse questo non basta. Vale la pena di sottolineare, fra l'altro, che i testi scritti o dettati da Trotula parlano sì di medicina per tutti, ma soprattutto si occupano di medicina per le donne: e a questo appunto si deve la loro rilevanza e l'identificazione della loro autrice con la prima ginecologa (non levatrice o ostetrica) della storia. PG si sofferma sulle vicende dei testi e della loro ricezione, così come sull'alterna fortuna di Trotula tra dati certi, miti e aprioristiche negazioni, evidenziando, anche con lunghe citazioni dalle sue opere, la profondità e novità del suo sguardo, dettate da lunga pratica ed empatia verso le malattie delle donne.

La fiducia e l'aperta confidenza delle pazienti, impossibile all'epoca con i medici maschi, le fornì conoscenze empiriche utili per la ricerca del benessere femminile e per la messa a fuoco di pratiche igieniche e preventive (ma anche di cure) fondate su una analisi dei problemi fisici e mentali deri-

vanti dalla sessualità, dalla riproduzione e dalla maternità: analisi condotta senza riserve religiose o morali, come rivelano gli stessi titoli di alcune delle sue opere principali, *De curis mulierum*, *De passionis mulierum ante et post partum*, *De ornatu mulierum* (considerato il primo libro di cosmesi della storia). Quanto forte sia, in particolare, l'interesse attuale per questo trattato, lo suggerisce il gran numero di articoli ad esso dedicati, volti anche a verificare l'efficacia dermatologica e cosmetica dei preparati da lei proposti (vedi <https://doi.org/10.1111/jocd.12882>).

Va aggiunto che in nessuna delle sue prescrizioni cliniche si accenna a rituali magici, sortilegi, preghiere, scongiuri o ad alcunché di esoterico, mentre invece si suggeriscono atti e comportamenti volti a tranquillizzare le pazienti, e soprattutto le partorienti. Sfidando una cultura plurisecolare, inoltre, Trotula verifica e scrive che la sterilità è una patologia che può derivare anche da una infertilità maschile, e che le mestruazioni sono molto semplicemente un modo della natura di purificare il corpo, e non, come dirà un secolo dopo Ildegarda di Bingen, autrice anche di trattati medici, una conseguenza vergognosa del peccato originale di Eva.

L'autore non si atteggia a filologo, ma seppur con qualche dubbio, cerca di distinguere ciò che è di mano di Trotula (nelle biblioteche e nei monasteri d'Europa si sono trovati oltre cento manoscritti di lei, in varie lingue, mentre la prima stampa di un loro compendio, *Summa quae dicitur 'Trotula'*, risale al 1544 e fu ristampata sino al 1744) e delle sue collaboratrici da ciò che gli sembra spurio, facendo leva essenzialmente su ricerche italiane, quali quelle condotte da Ferruccio Bertini, Piero Cantalupo, Eva Cantarella. Molte le pagine da lui dedicate a confrontare le descrizioni che Trotula fa di alcune malattie, delle loro supposte cause e delle possibili cure con le indicazioni del *Corpus Hippocraticum* e dei testi galenici, sottolineando come non vi sia in lei un atteggiamento di mero ossequio a quei sacri testi, e come anzi emerga qua e là un uso creativo dei loro schemi, una tendenza a rimescolare le loro rigide classificazioni, sino alla invenzione di quella che può essere ben a ragione definita una «medicina di genere». Non a caso PG conclude questa parte citando Piero Cantalupo:

È necessario assumere che tutta la materia medica che nel Basso Medioevo riguardò l'ostetricia, la ginecologia e la bellezza, così come è stata considerata dalla fine del XII secolo ai nostri giorni, resta tuttora legata al nome della medichessa Trota o Trotula, esperta praticante di medicina e, in campo ginecologico, *quasi magistra* (qui a p. 177)

Viva sino al Rinascimento, quella cultura medica divenne ovviamente obsoleta col crescere delle conoscenze nei secoli successivi: ma la cappa di

oblio calata su Trotula e rotta solo a metà Ottocento dal medico salernitano Salvatore De Renzi (che ne scoprì, pubblicò e commentò i manoscritti essenziali) sembra legata alla svolta storico-culturale legata alla progressiva professionalizzazione della medicina (a partire dal mondo anglosassone) e ai nuovi modelli di genere figli della rivoluzione di Jean Jacques Rousseau e stereotipizzati dal Romanticismo. È appunto alla centralità assunta da questi temi nel pensiero e nel movimento femminista (anche, ma non soltanto, nelle sue declinazioni più specificamente legate alla medicina) che PG dedica l'ultima parte del testo, sintetica, ma molto interessante. I cambiamenti nel costume, nelle norme, nella teoria e pratica medica riguardo alla salute femminile, trainati dai problemi di controllo delle nascite e di una sessualità liberata, sono stati enormi, e sono andati in parallelo a una crescita esplosiva del numero di donne medico, soprattutto ginecologhe, e ricercatrici di medicina, che a sua volta sta producendo un tendenziale mutamento della disciplina, a cui sempre più spesso si chiede di tenere conto del 'genere'. Non meraviglia, dunque, che sia sorto anche un vasto interesse culturale e politico per ricostruire la storia del rapporto delle donne con la scienza medica, e che, in particolare, «tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo Trotula entri definitivamente nella moderna storia della medicina» (p. 192).

PG giudica fondamentali, su questo versante, i testi di Barbara Ehrenreich e Deirdre English: *Witches, Midwives, and Nurses. A History of Women Healers* (New York, Glass Mountain Pamphlets 1971) e *Complaints and Disorders. The Sexual Politics of Sickness* (New York, Feminist Press 1973), che hanno sostenuto come proprio la professionalizzazione settecentesca della medicina abbia estromesso le donne dal suo esercizio anche in ambiti che erano stati sempre e ovunque un monopolio femminile. Ma ritiene anche che la rigidità di questa lettura, importante e mobilitante negli anni Settanta del Novecento, sia infondata, essendo ben documentato che i medici maschi si sono sempre occupati di ginecologia e ostetricia, sempre ne hanno scritto e sempre le hanno insegnate, come appunto ha dimostrato la Green in *Gendering the History of Women's Healthcare*, in «Gender & History», 20, 2008.

Ovviamente le donne titolate in medicina dall'antichità sin quasi a oggi si possono contare sulle dita di una mano, e Trotula è uno di questi casi eccezionali; e d'altra parte fino a un paio di secoli fa le partorienti o le donne in generale che hanno avuto la possibilità di consultare un 'medico laureato' sono state ben poche: e questo giustifica la grande attenzione di storici e storiche al ruolo di levatrici e ostetriche, figure importantissime anche al di là del momento del parto. Vale la pena allora di ricordare almeno due volumi. Uno ha come autore il filologo classico Maurizio Bettini – *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi* (Torino, Einaudi 1998)

– e si presenta come un lungo viaggio antropologico nello spazio e nel tempo tra miti, letterature e analisi linguistiche, che fa leva sulle rappresentazioni colte e popolari delle levatrici, spesso viste come bestiole, streghe, prostitute, donne non o mal maritate, ma anche e viceversa come sagge, preziose, insostituibili amiche salvatrici. L'altro, più recente, è un denso studio della storica Nadia Maria Filippini (*Generare, Partorire, Nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma, Viella 2017), convinta che il Settecento si configuri in prospettiva come «un periodo di profonda cesura», in cui «il parto e la nascita si trovano al centro di interessi di grande rilevanza: diventano affari pubblici e politici» (pp. 179-181), e che lo snodo cruciale del cambiamento sia rappresentato dalle levatrici, il cui ruolo viene sia definito con leggi, sia limitato e assoggettato all'ostetrico-chirurgo, con conseguenze spesso tragiche, secondo l'autrice.

Riflessioni dissonanti, come si vede, su cui si misura anche PG, che peraltro ritiene più che legittima la critica avanzata dalla Green, e che invita il femminismo, giustamente impegnato ad aprire la medicina alle donne, a non voler «fondare [...] questa più che legittima aspirazione su narrazioni deboli» (p. 204): una esortazione finale, questa, che è valida per qualsiasi buona causa si porti avanti, e che andrebbe sempre tenuta presente, come del resto PG ha cercato di fare nella sua lunga e intensa attività.

EMANUELE SORACE